

# “Riina ordinò ad Ali Agca di uccidere Wojtyla”

di FRANCESCO VIVIANO

**PALERMO** — Ali Agca, il turco che il 13 maggio dell'81 ferì gravemente il papa in piazza San Pietro, sarebbe stato un sicario della mafia e l'attentato sarebbe stato organizzato dal capo di Cosa nostra Totò Riina. Lo ha rivelato il pentito Vincenzo Calcara, mafioso trapanese, le cui rivelazioni non avrebbero però trovato riscontro. L'attentato, secondo il collaboratore, fu ideato da Totò Riina e da Antonino Vaccarino, ex sindaco di Castelvetrano (Trapani), coinvolto in numerose inchieste di mafia. Calcara ha rivelato che oltre ad Ali Agca nell'attentato sarebbe stato coinvolto un certo "Antonov" che sarebbe stato poi ucciso e il cui corpo fu occultato nelle campagne dell'hinterland milanese. Le dichiarazioni di Calcara sono state inviate per competenza alla magistratura romana che avrebbe disposto scavi nei luoghi indicati dal pentito senza però trovare il corpo del misterioso "Antonov". Le rivelazioni del pentito sono state accolte dalla Procura di Palermo con molto scetticismo anche se nel dicembre dell'80 fu registrata la presenza di Ali Agca a Palermo, che per due giorni, dalle 23 del 13 alla mattina del 14 dicembre alloggiò all'Hotel Liguria nel centro della città. Era un albergo di terza categoria e allora Ali pagò 9500 lire anticipatamente. Il turco esibì un passaporto intestato a Farouk Ozgun che gli era stato rilasciato dalle autorità del suo paese l'11 agosto dell'80. Calcara nello scorso anno aveva fatto rivelazioni anche su un presunto riciclaggio di denaro di mafia chiamando in causa politici siciliani e il cardinale Marcinkus.



Accanto, l'attentato a Papa Giovanni Paolo II. Sopra, Giuseppe Garibaldi in Sicilia ritratto in una stampa d'epoca

## I PRECEDENTI

*Dal "pizzo" pagato dai Mille di Garibaldi per sbarcare in Sicilia alla bibbia dei clan*

dal nostro corrispondente  
ATTILIO BOLZONI

**PALERMO** — Chiamiamole pure le «leggende metropolitane» di Cosa Nostra, quelle che si tramandano da padre in figlio, che si raccontano generazione dopo generazione, che si custodiscono per anni (o addirittura per secoli) negli angoli bui della memoria per finire poi inevitabilmente in un verbale. Ce n'è per tutti i gusti. Tanto inverosimili da sembrare vere. Così assurde che non ci si può non credere. Storie impossibili. O quasi. Appunto, leggende metropolitane. Piccola avvertenza alla lettura: attenzione, chi rivela tutto ciò, di solito è un pentito attendibile, un collaboratore che non ha alcun interesse a «inventare» per aumentare la sua credibilità. In genere, riferisce semplicemente ciò che ha sentito. Dal compagno di cella. Dal nonno ma-

fioso. Dal suo capo. Dal vecchio consigliere che l'ha fatto entrare in «famiglia».

Da dove cominciamo? Dal principio: dal 1860, dallo sbarco dei Mille in Sicilia. Pensavamo ormai di sapere tutto su quell'11 maggio di 137 anni fa: giornata di sole e di vento, il «Piemonte» e il «Lombardo» che scivolano verso il molo di Marsala, quel matto di Bixio che grida ordini e contrordini, le camicie rosse che si impadroniscono dell'ufficio telegrafico per trasmettere falsi messaggi ai borbonici di Trapani... Che altro era mai accaduto quella mattina a

Marsala? Beh, secondo un pentito, qualcosa di poco chiaro era accaduto. Ecco la confessione di Antonino Patti, sicario di Cosa Nostra: «E' successo che Giuseppe Garibaldi per sbarcare a Marsala ha dovuto pagare il... 'pizzo' ai mafiosi dell'epoca...». L'impresa garibaldina non sarebbe mai verificata se - parola di Patti - l'«eroe dei due mondi» non avesse scucito un po' di danari al Totò Riina di un secolo e passa fa. Chi ha mai confidato la storica estorsione a Patti? «Mio padre che era uomo d'onore di Marsala...». Per la cronaca: Patti si è accusato di 56 omicidi e le

sue rivelazioni sono state in gran parte «risconstrate».

Per rimanere sempre nella «storia» trasferiamoci in provincia di Caltanissetta. Il pentito questa volta si chiama Leonardo Messina, la sua attendibilità è alta, non ha certo fatto nomi a caso e ha svelato molti segreti di Cosa Nostra. Eppure, anche lui, non ha resistito a raccontare qualcosa di molto «forte». Trattasi di una Bibbia, una Bibbia di mafia però. Ascoltiamo le sue parole: «So che esiste una raccolta scritta di regole di Cosa Nostra, me l'ha detto un vecchio capo che noi chiamiamo

«il tunisino»... Questa Bibbia è stata consegnata dal boss Giuseppe Di Cristina a Totò Rizza...». Se già improbabile appare - per un'organizzazione segreta come Cosa Nostra - l'esistenza di un «documento», ancora più incredibile è sembrata (ai conoscitori di cose e uomini di mafia) la destinazione di tale preziosissima raccolta. Al personaggio citato dal pentito, un capomafia non avrebbe affidato neanche il cagnolino per fare il giro dell'isolato.

E così, tra chiacchiere e voci su cardinali polacchi che fornivano passaporti a boss, su capi

Vero o falso? Eppure coloro che parlano in genere sono pentiti che hanno offerto collaborazioni ritenute fondate

## Le leggende di Cosa nostra

di Stato trafficanti, su ex Presidenti del Consiglio «punciuti», arriviamo all'attentato al Papa. Che dire del pentito Calcara? Tipo decisamente nav'if, ma anche molto preciso nella ricostruzione di alcune vicende giudiziarie. Per la prima volta ne parlò con Paolo Borsellino. Gli disse: «Signor procuratore, quando lo racconto ridono tutti... io sono andato a rubare per pagarmi una sentenza in Cassazione... però la rapina andò male e quei cornuti dei tedeschi mi acchiapparono vicino a Stoccarda. Risultato: per non finire in galera, sono finito in galera. Non c'è da ridere?». E Calcara cominciò a parlare di un cancelliere e di fascicoli fermi alla Suprema Corte, di processi pilotati e di giudici «bravi». Quelle, non erano «leggende metropolitane»...